

Olimpia Gargano

Université de Nice-Sophia Antipolis

Università di Napoli “L’Orientale”

L’Albania delle donne.

Immagini e studi albanesi nella letteratura di viaggio femminile (1864-1953)

Abstract

Female travel literature about Albania begins early, is rich in outstanding works, and it is just waiting to be known and appreciated as it deserves.

In fact, over the last hundred and fifty years, Albanian culture, from Kosovo to Epirus to Macedonia to Montenegro, attracted and continues to attract more and more the attention of many female writers, artists and professional researchers who contributed to the advancement of studies related to a country that, despite being in the very heart of Europe, has long remained on the fringes of general knowledge.

However, differently from what happened to their male counterparts, female writing about Albania is still scarcely known.

*This article is aimed to delineate a first and far from exhaustive survey of female travel literature about Albanian culture, through case studies selected according to different types of representation. The time frame taken into account goes from 1864 - when they were published two British travel books, namely *The Eastern Shores of the Adriatic* of Emily Anne Beaufort, and *Through Macedonia to the Albanian Lakes* of Mary Adelaide Walker - to 1953, when it appeared the German edition of the Albanian customary code of laws (also known as *Kanun*), translated by Marie Amelie von Godin.*

Particular attention will be given to Mary Edith Durham's oeuvre, whose ethno-anthropological research tools and outcomes are still to be fully explored in their richness and originality.

Keywords: *Albania, Travel Literature, Edith Durham, Balkan Travel Writing, Women's travel writing*

La storia del viaggio femminile in Albania comincia presto, è ricca di opere importanti, e aspetta soltanto di essere conosciuta e apprezzata come merita. E non parliamo solo del viaggio “romantico” sulle tracce di Byron, nelle terre ai confini con la Grecia che pure attirarono generazioni di artisti e scrittori in cerca di esotismo “domestico”, ma anche della sua parte più inesplorata e misteriosa, vale a dire l’Alta Albania.

E forse non è un caso che, esattamente cent’anni dopo la nascita del *Childe Harold*, concepito nel 1809 fra Janina e dintorni, in apertura del libro che sarebbe diventata la chiave d’accesso per chiunque volesse accostarsi alla cultura albanese, Edith Durham dava la seguente spiegazione della sua scelta di dedicarsi alle regioni del nord:

I say High Albania advisedly, for the conditions that prevail in it are very different from those in South Albania, and it is with the wildest parts of High Albania alone that this book deals¹.

Se l’autrice di *High Albania* aveva voluto dedicare le sue ricerche alla parte più “selvaggia” del paese, negli ultimi centocinquant’anni la cultura albanese, dall’Epiro al Kosovo, dalla Macedonia al Montenegro, ha attirato e continua ad attirare l’attenzione di tante scrittrici, artiste e professioniste della ricerca antropologica e linguistica che hanno contribuito a far

¹ Mary Edith Durham, *High Albania*, London, Edward Arnold, 1909, Capitolo I, prima pagina non numerata.

progredire gli studi relativi a un Paese che, pur essendo nel cuore dell'Europa, è rimasto a lungo ai margini della conoscenza generale.

Ciò nonostante, a differenza di quanto è avvenuto per i loro omologhi di sesso maschile, di loro si sa poco o nulla; in queste pagine ci proponiamo appunto di tracciare una prima e, com'è ovvio, tutt'altro che esaustiva ricognizione della letteratura di viaggio femminile in Albania, attraverso studi di casi scelti secondo differenti tipologie della rappresentazione.

Il periodo considerato va dal 1864 – quando furono pubblicati due libri inglesi, vale a dire *The Eastern Shores of the Adriatic*² di Emily Anne Beaufort e *Through Macedonia to the Albanian Lakes*³ di Mary Adelaide Walker – al 1953, anno di pubblicazione della prima traduzione in lingua tedesca del *Kanun*⁴, a cura di Marie Amelie von Godin. Particolare attenzione sarà dedicata all'opera dell'inglese Mary Edith Durham, i cui strumenti e risultati di ricerca etno-antropologica devono ancora essere pienamente esplorati in tutta la loro ricchezza e originalità.

1. L'Albania «duplicata»: sulle tracce del Childe Harold

Considerate nell'insieme, sia per consistenza numerica sia per la varietà delle loro tipologie di osservazione, gli scritti delle viaggiatrici straniere in Albania offrono una rappresentazione ad ampio spettro della sua immagine nella letteratura europea degli ultimi due secoli.

² Viscountess Strangford (Emily Anne Beaufort), *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863. With a Visit to Montenegro*, London, Bentley, 1864.

³ Mary Adelaide Walker, *Through Macedonia to the Albanian Lakes*, London, Chapman and Hall, 1864.

⁴ Marie Amelie Julie Anna, Freiin von, "Das Albanische Gewohnheitsrecht", *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, Stuttgart, 56 (1953) pp. 1-46; 57 (1954) pp. 5-73; 58 (1956) pp. 121-198.

Come accennavamo in apertura, fra i motivi per cui già nella prima metà dell'Ottocento l'Albania entrò negli itinerari di viaggio in terre balcaniche e ottomane c'era il desiderio di vedere i luoghi cantati da Byron; si potrebbe dire che il paese cominciò a “esistere” letterariamente soltanto dopo essere diventato teatro del pellegrinaggio del giovane Harold.

E' appunto questo uno dei moventi narrativi di *The Eastern Shores of the Adriatic* di Emily Anne Beaufort. Le poche notizie di cui disponiamo su questa scrittrice la presentano come un'esploratrice avventurosa e autrice di successo; qualche anno prima di visitare l'Albania, Beaufort era stata in Egitto, Libano, Asia Minore e Siria. Un suo libro precedente, *Egyptian Sepulchres and Syrian Shrines* ebbe grande popolarità e fu ristampato più volte.

Nel 1862, Emily Beaufort sposò il visconte Percy Smythe Strangford, specialista di lingue medio-orientali e addetto diplomatico a Costantinopoli, insieme col quale percorse tutta l'Albania dal sud al nord. *The Eastern Shores of the Adriatic*, scritto sotto il *nom de plume* di Viscountess Strangford, è diviso in sette capitoli, i primi quattro scritti dalla viscontessa e gli ultimi tre dal marito.

Nella percezione dei visitatori che percorrevano queste terre portandosi dietro il testo del *Childe Harold* si mise in atto un processo che, ispirandoci al termine usato da Odile Gannier in un saggio dedicato alle tipologie del viaggio letterario, chiameremo di “duplicazione”:

Les lieux n'existent pas seulement en soi, mais ils sont *redoublés* par la présence, dans le regard du voyageur, des descriptions de ses sources livresques ou artistiques. [...] Les lieux parcourus prennent un autre sauveur lorsqu'ils sont

recensés sur les traces de quelque célèbre voyageur qui les a précédemment décrits⁵.

Infatti, il poema byroniano divenne l'opera di riferimento per chi andava a visitare il sud dell'Albania, al punto tale da diventare un testo "prescrittivo", una specie di manuale per l'uso dei luoghi in cui cercare istruzioni per individuare delle tappe da non perdere: era "necessario" vedere quello che aveva visto Byron, altrimenti il viaggio sarebbe rimasto incompleto.

Un esempio di questa "necessità" lo troviamo nel racconto della viscontessa Strangford, che fece picchiare le guide locali che non riuscivano a trovare la strada per arrivare alla "Monastic Zitza"[...] made so famous by Lord Byron"⁶. Per legittimare la sua decisione, la viscontessa cita un proverbio arabo di sua conoscenza, secondo cui "the stick descended from heaven [is] a blessing from God"⁷. La brutalità di un simile atteggiamento, basato su una mentalità che oggi non esiteremmo a definire schiavista, non doveva essere insolita in quegli anni fra i viaggiatori occidentali che, a contatto con questa parte d'Europa ancora poco studiata ma già abbondantemente connotata come "selvaggia" (se mai si pensasse di misurare la frequenza lessicale della terminologia odepórica in materia di Balcani, termini come *wild* e *wildness* comparirebbero nelle parti alte della lista), usavano spesso e volentieri comportamenti colonialisti.

Sta di fatto che, una volta riuscita a trovare il famoso monastero della Zitza, Strangford resta delusa, definendolo "uninteresting and unremarkable, except as *consecrated* by Lord

⁵ Odile Gannier, *La Littérature de voyage*, Paris, Ellipses, 2001, p. 31. (Il corsivo è nostro).

⁶ Viscountess Strangford, op. cit. p. 18.

⁷ Ivi, pp. 16-17.

Byron”⁸. Nella sua brevità, questa frase riassume perfettamente il senso della “percezione duplicata”: se il luogo in sé poteva essere poco interessante, il fatto di essere stato uno degli scenari del poema byroniano lo aveva “consacrato”, consegnandolo a una fama imperitura.

L’itinerario albanese della coppia Strangford comincia a Janina e finisce a Scutari. Nel loro viaggio furono scortati da uno *zaptieh* (gendarme a cavallo), “a delightful person, a specimen of the best kind of Albanian Mussulman”⁹, che oltre a essere sempre pronto a fornire tutto quello di cui potessero avere bisogno e ad allestire deliziosi pranzetti, li intratteneva con canti

of endless duration, sung in a hard but musical voice – songs
of half-western melody sung in a half-eastern manner¹⁰.

Il libro della viscontessa Strangford contiene elementi utili a ricostruire la storia della letteratura di viaggio nell’Alta Albania; infatti, mentre vi si dice che

[t]he interior and mountainous districts of Northern Albania
[were] an unknown land to English tourists, [...] almost
unvisited even by real travellers and explorers¹¹

al tempo stesso si mette in luce il contributo fornito dalle ricerche di lingua francese, in particolare dall’*Histoire et description de la Haute Albanie ou Guégarie* di Hyacinthe Hecquard:

[t]he French have been beforehand with us in this field, and
have gone a long way to supply our wants¹².

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ Ivi, p. 35.

¹⁰ Ivi, pp. 35-36.

¹¹ Ivi, p. 200.

¹² Ivi, p. 201.

Per quanto riguarda invece gli *Albanesische Studien* del console tedesco Georg von Hahn, sono apprezzati con riserva, perché considerati come

a vast storehouse of facts of every conceivable description [...] an Augean stable of disorderly erudition, who strongly needs the clear and methodic mind of some French or English Hercules to reduce to order¹³.

2. *L'Albania illustrata*

Dopo aver soddisfatto il suo desiderio di ripercorrere l'itinerario byroniano, la viscontessa Strangford si rammaricava di non aver potuto visitare anche la città di Gjirokastra, che Lear aveva definito “straordinariamente pittoresca”:

Zitza may be included in the short route from Corfu to Ioannina, viz. the route by Sayada and Philates, which is usually accomplished in three days; but we had chosen our route from the very superior beauty of Delvino and Delvinaki, and because we had it in our power, had we journeyed a little more quickly, to take Arghyro-Kastro in extra. I regretted the omission of the latter, as, besides being, according to Mr. Lear, remarkably picturesque, this town forms a point of historic interest in tracing the course of Ali Pasha's annexations¹⁴.

Se il cambiamento di programma le impedì di dipingere una veduta di Gjirokastra, del suo viaggio in Albania restano tuttavia

¹³ Ivi, p. 202.

¹⁴ Ivi, p. 22. Per indicare la città albanese di Gjirokastra, Strangford usa la traslitterazione del nome greco, Αργυρόκαστρο (Argyrókastro), probabilmente seguendo in ciò la nomenclatura utilizzata nei *Travels in Northern Greece* di William Leake. Pubblicati nel 1835, per la loro ricchezza e precisione di dettagli topografici, archeologici e linguistici svolsero la funzione di vere e proprie guide di viaggio.

belle immagini come questo panorama di Janina, nel sud del paese.



Fig. 1 - View of Joannina¹⁵

Infatti, tra le mete dell'autrice di *The Eastern Shores of the Adriatic* c'era non soltanto l'Albania letteraria ma anche quella "illustrata", cioè l'Albania raffigurata nei paesaggi dipinti da Edward Lear, il cui *Journal of a Landscape Painter*¹⁶ offriva nuove fonti d'ispirazione per la "pittura di viaggio" che era parte integrante dei testi letterari, quando non ne era addirittura un elemento generatore, al punto da diventare uno degli elementi imagologici più importanti nel *Grand Tour* balcanico ottocentesco.

Per quanto riguarda in particolare l'Albania, la dimensione iconografica del viaggio ha avuto una funzione altrettanto importante e finora ancora meno esplorata rispetto a quella

¹⁵ Ivi, pagina di rispetto, non numerata. Immagine digitale Google Book.

¹⁶ Edward Lear, *Journal of a Landscape Painter in Albania & C.*, London, Richard Bentley, 1851.

narrativa. Infatti, se Byron aveva voluto farsi ritrarre in abbigliamento albanese allo scopo di apparire “exotic and adventurous”, come si legge nella didascalia del celebre ritratto esposto alla National Portrait Gallery, la pittura europea di quegli anni era tutta un fiorire di ritratti orientaleggianti, scene e costumi albanesi che per l'immediatezza stessa del mezzo visuale ebbero una funzione non secondaria nella costruzione dell'“immagine” (intesa nel senso letterale del termine) dell'Albania, della sua cultura e delle sue tradizioni. Anche sotto questo aspetto, come vedremo, le viaggiatrici fornirono contributi rilevanti grazie agli schizzi, le fotografie e i dipinti facenti parte delle loro opere.

2.1. Lo sguardo etnografico di Mary Adelaide Walker

Un caso emblematico in tal senso è quello di Mary Adelaide Walker, che nel 1860 attraversò la regione dei laghi compresa fra la Macedonia e l'Albania e ne lasciò testimonianze sia letterarie che figurative, ricche di preziose osservazioni personali e informazioni su luoghi, usanze e costumi ancora poco noti ai viaggiatori occidentali.

Nata a Londra nel 1820, Mary A. Walker era rimasta vedova in giovane età; nel 1856 partì per Costantinopoli in compagnia di suo fratello, nominato cappellano della locale comunità inglese¹⁷, e vi rimase per una quarantina d'anni, continuando i suoi viaggi da una parte all'altra dell'impero ottomano. La particolarità di questa scrittrice sta innanzitutto nel fatto che era anche un'artista professionista, talmente apprezzata presso la

¹⁷ Per notizie biografiche su M.A. Walker, cfr. Magali Bergia, *La bibliothèque Gennadius, Rapport de Stage effectué du 15 septembre au 30 novembre 1997 à la bibliothèque Gennadius, École Américaine d'Études Classiques à Athènes, Athènes (Grèce), 1998.*

corte imperiale da essere incaricata di tenere dei corsi di pittura destinati alle donne ottomane¹⁸.

In anni in cui era raro vedere nel nord dell'Albania una donna straniera, e per giunta pittrice, il suo viaggio fu un evento di cui la comunità locale continuò a parlare a lungo. Qualche anno dopo, il suo passaggio trovò eco nelle parole di altre due scrittrici-viaggiatrici, Georgina Mackenzie e Adeline Irby, ne fecero cenno nei loro *Travels*:

We heard too that another description was in progress from the pen and pencil of an accomplished lady.*

* See "Through Macedonia to the Albanian Lakes", by Mrs. Walker¹⁹.

Definendola "esperta" nella descrizione con penna e matita, Irby e Mackenzie mettono l'accento su due suoi tratti specifici. Infatti, dall'insieme della sua opera sia letteraria che figurativa (oltre che per i paesaggi, era diventata famosa per la precisione e vivezza espressiva con cui ritraeva scene di vita negli harem ottomani) emerge un vero talento per la rappresentazione letteraria e pittorica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Walker mostra una tendenza all'osservazione di tipo etno-antropologico, riuscendo a cogliere aspetti specifici del costume e delle tradizioni della cultura locale, come quando nota la particolare foggia delle acconciature maschili, un elemento che nei decenni successivi sarebbe stato osservato da ricercatori professionali: "[t]he

¹⁸ Per quanto riguarda il suo soggiorno a Costantinopoli e l'importanza della sua opera artistica nel contesto culturale ottomano, cfr. Mary Roberts, *Intimate Outsiders. The Harem in Ottoman and Orientalist Art and Travel Literature*, Durham, Duke University Press, 2007.

¹⁹ Georgina Muir Mackenzie, Adeline P. Irby, *Travels in the Slavonic provinces of Turkey-in-Europe*, Second Edition Revised, London, Daldy, Isbister & Co, 1877, vol. I, p. 103.

Albanians shave the front of the head, leaving the hair to fall long behind the ears”²⁰.

In questo stesso contesto spicca inoltre la cronaca di un episodio di “vendetta di sangue” nella regione ghega, fra Nord Albania e attuale Kosovo, che Walker definisce come un caso di “Ghegue law”: una ragazza aveva rifiutato l’uomo che suo fratello aveva scelto per lei, e di sua iniziativa aveva sposato la persona che amava. Secondo i precetti del codice consuetudinario albanese, mancare alla parola data era un’offesa che doveva essere lavata col sangue, pertanto il fratello aveva ucciso sia lei che il suo sposo. Nel riportare tale episodio, Walker aggiunge che il caso le sembra interessante “with regard to Albanian manners and customs”²¹.

Quanto alla sua arte figurativa, ne vediamo un esempio nello schizzo a carboncino raffigurato qui sotto.



Fig. 2 - Mary Adelaide Walker, *Ochrida*²²

²⁰ Mary Adelaide Walker, *Through Macedonia...*, op. cit., p. 97.

²¹ Ivi, pp. 161-162.

²² Id., *Old Tracks and New Landmarks*, London, Richard Bentley & Son, 1897, illustrazione inserita fra p. 152 e p. 153. Immagine digitale Google

Eseguita fra il 1860 e il 1861, questa veduta del lago di Ochrida fu inclusa in un libro pubblicato nel 1897.

2.2. *Scene da un matrimonio: l'Hochzeitsbuch di Ida von Düringsfeld*

Restando nell'ambito della rappresentazione visuale, la scrittrice di cui stiamo per occuparci ha lasciato quella che molto probabilmente è la prima illustrazione a colori di una cerimonia nuziale albanese.

Ma andiamo per ordine: nel 1857, quando la storia del viaggio organizzato era ai suoi primi passi, apparve un'opera che è stata considerata la prima guida turistica dell'Adriatico orientale. Intitolata *Aus Dalmatien*²³, consistente in tre volumi per un totale di circa 900 pagine, fu scritta dalla baronessa Ida von Düringsfeld. Autrice di poesie e romanzi storici, collaborò alla prestigiosa *Rivista Europea* con articoli in materia di etnologia; doveva essere piuttosto nota fra i suoi contemporanei, visto che il celebre linguista e orientalista Angelo De Gubernatis la definì la “cara e compianta baronessa Ida Reinsberg von Düringsfeld”²⁴, aggiungendo che era stata in corrispondenza epistolare con il folclorista Giuseppe Pitré.

Insieme con suo marito, Ida von Düringsfeld scrisse un dizionario delle lingue germaniche e romanze, e il volume di ricerche sulle usanze matrimoniali europee da cui è tratta

Book.

²³ Ida von Düringsfeld, *Aus Dalmatien*, Prag, Carl Bellmann, 1857, 3 vol. L'ipotesi che questo testo sia “[t]he first published tourist guide book to the Adriatic coast [...]” si basa su quanto affermato in: John B. Alcock, Antonia Young (éd.), *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travelling in the Balkans*, New York, Berghahn Books, 2000, p. XXIV. <http://digital.ub.uni-duesseldorf.de/ihd/content/pageview/2636692>

²⁴ Angelo De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Treves, 1878, p. 38.

l'immagine riportata qui sotto. Pubblicato nel 1871, l'*Hochzeitsbuch* passa in rassegna le tradizioni nuziali cristiane di oltre trenta Paesi, dalla Scandinavia ai Pirenei, dalla Russia alla Grecia; oltre che nei contenuti, di specifico interesse etnografico, il pregio di quest'opera sta nel fatto che le spiegazioni sono accompagnate da splendide cromolitografie del pittore e illustratore tedesco Albert Kretschmer, che fu anche costumista della Konzerthaus di Berlino.

L'illustrazione raffigura le diverse fasi di un matrimonio albanese, così come sono descritte in una sezione di sei pagine contenuta nell'*Hochzeitsbuch*. Il racconto delle fasi del rito sembra attinto dagli *Albanesische Studien* di Hahn, di cui Düringsfeld riporta anche il lessico specifico (si veda per esempio l'uso del termine "wlam"²⁵ per indicare il "Freund des Bräutigams", l'amico dello sposo legato a lui da un patto di fratellanza di sangue).

²⁵ Ida von Düringsfeld, Otto von Düringsfeld-Reinsberg, *Hochzeitsbuch. Brauch und Glaube der Hochzeit bei den Christlichen Völkern Europa's*, Leipzig, Bach, 1871, p. 61. Il termine *wlam* e la relativa definizione sono quelli usati in: Georg von Hahn, *Albanesische Studien*, Jena, Verlag von Friedrich Mauke, 1854, p. 145.



Fig. 3 - *Albanesen*²⁶

²⁶ Ida von Düringsfeld, *Hochzeitsbuch...*, op. cit., p. 62. Immagine riprodotta per gentile concessione dell'Universitäts-und Landesbibliothek di

Divisa secondo il modello delle antiche pale d'altare i cui diversi riquadri descrivevano un episodio specifico della storia sacra rappresentata nel dipinto, questa illustrazione dà una visione sinottica di situazioni e oggetti di preciso valore rituale e simbolico.

Nei riquadri laterali, di dimensioni minori, troviamo dall'alto verso il basso: la celebrazione del matrimonio (di rito ortodosso, come si desume dal *kalimavkion*, il copricapo di foggia cilindrica indossato dall'officiante); il momento simposiaco, riservato ai soli maschi; il rito della *confarreatio*²⁷, in cui ai novelli sposi era offerto il farro da consumare insieme per sancire l'atto dell'unione.

Nell'ultima scena in basso a sinistra, la sposa è condotta via dalla casa di famiglia velata di rosso, mentre nell'episodio centrale è ormai avvenuto lo "svelamento", qui inteso nel senso letterale di sollevamento del velo che copriva il volto della sposa all'uscita dalla casa paterna²⁸.

Düsseldorf.

²⁷ Nel diritto romano di età classica, la *confarreatio* era una delle fasi con cui si legittimava la cerimonia nuziale. La sua presenza nel matrimonio albanese è riportata fra gli altri da M. Edith Durham, *High Albania*, London, Edward Arnold, 1909, p. 86-87: "The bride is led three times round the bridegroom's house, an apple is thrown over the roof, she is given corn, and as she enters the house must step over the threshold with the right foot, and beware of stumbling; and must take a little boy in her arms (this is to ensure bearing a male child, and is common to Montenegro and Albania). Then she is led three times round the hearth. The corn recalls the *confarreatio* of the Romans".

²⁸ Per la descrizione della futura sposa che viene condotta via dalla casa di famiglia e fatta salire a cavallo velata di rosso, si veda Hyacinthe Hecquard, *Histoire et Description de la Haute Albanie ou Guégarie*, Paris, A. Bertrand, 1858, p. 308: "[a]rrivés dans sa maison, ils se rangent autour de la cour; aussitôt des serviteurs descendent tenant, l'un la bouteille d'eau-de-vie, l'autre des verres d'eau, un troisième des confitures et des dragées qu'ils offrent aux nouveaux venus. Pendant ce temps, que l'on cherche toujours à prolonger, l'épouse, couverte d'un long manteau rouge qui la dérobe à tous les regards, est conduite jusqu'au bas de l'escalier où l'attend le cheval; elle

Nelle due fasce rettangolari che fanno da riquadro alla scena principale, dove lo sposo vestito in fustanella solleva la sposa fra le braccia, vediamo in alto le due corone nuziali unite dalla melagrana, simbolo della fertilità, e in basso il tradizionale fucile albanese a canna lunga.

Nel suo insieme, questa illustrazione offre una bella sintesi visuale di alcuni dei più rilevanti cliché imagologici di cui è costellata la letteratura di viaggio in Albania.

3. I “barbari Arnaouts” di Georgina Mackenzie e Adeline Irby

Se fino ai primi del XIX secolo le donne partivano quasi soltanto per accompagnare familiari maschi incaricati di missioni diplomatiche, scientifiche o religiose (mentre per molto tempo, è il caso di ricordarlo, le donne “have rarely been *commissioned* to travel”²⁹), negli anni successivi cominciarono a viaggiare per libera scelta, da sole o con un’amica.

E’ questo il caso dell’inglese Adeline Irby, che tra il 1861 e il 1864 attraversò i Balcani dalla Bosnia alla Serbia all’Albania insieme con la sua amica, la scozzese Georgina Mackenzie. Fra le europee che hanno abbracciato la causa di un paese balcanico, dedicandogli anni di studio e di ricerca o attivandosi in progetti umanitari, il nome di Adeline Irby dovrebbe figurare ai primi posti. Dopo aver fondato la prima scuola femminile a Sarajevo, Irby continuò a svolgere attività educative e assistenziali in favore degli orfani della Bosnia Erzegovina.

s’avance le plus lentement possible, soutenue sous les bras comme si elle était infirme et cachée aux yeux de tous par des draps de soie déployés sur le chemin qu’elle doit parcourir jusqu’à ce qu’elle soit montée à cheval.”

²⁹ Jane Robinson, *Unsuitable for Ladies. An Anthology of Women Travellers*, citata da: Susan Bassnett, “Travel writing and gender”, in Peter Hulme, Tim Youngs (éds.), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 226. (Il corsivo è nel testo originale).

A giudizio di Maria Todorova, le due scrittrici presentarono ai lettori inglesi un soggetto praticamente sconosciuto, vale a dire

the plight of the subject Slavs. It would not be exaggerated to say that the two travellers discovered the South Slavs for the English public, which in 1860 still ‘vaguely supposed all the lands [of the Balkans] to be inhabited by Turks or Greeks’ in which latter category were classed all non-Muslims. [...]Mackenzie and Irby not only discovered the South Slavs, but became their staunch supporters³⁰.

Prima di soffermarci sull’immagine dell’Albania che emerge dalla loro opera, conviene notare le informazioni che essa fornisce in merito alla ricezione degli studi albanistici di quegli anni. Se si considera che la prima edizione dei *Travels* fu pubblicata nel 1867, è degno di nota il fatto che le due autrici indichino come loro testi di riferimento due opere di poco precedenti, l’*Histoire et Description de la Haute Albanie ou Guégarie* del console Hyacinthe Hecquard (che avevano conosciuto personalmente), e gli *Albanesische Studien* di von Hahn, di cui ci dicono che erano già ben noti³¹.

Quanto al bagaglio concettuale cui attinge la loro percezione dell’Albania, la loro opera fornisce delle indicazioni assai esplicite quando mette a confronto gli abitanti “cristiani e semicivilizzati” della “Old Serbia” con “le popolazioni barbariche e l’Islam”.

Having now seen how Old Serbia lost her Christian and quasi-civilised inhabitants, we will examine how it came to be tenanted by barbarians and Islam. The place of the

³⁰ Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, New York, Oxford University Press, 2009, p. 98.

³¹ Georgina Muir Mackenzie, Adeline P. Irby, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, London, Bell and Daldy, 1867, p. 252, in nota.

fugitives who quitted the plains, both at the first emigration and afterwards, was filled up from the neighbouring hills by a descent of Skipetars, or Albanians, or, as the Turks call them, Arnaouts³².

Da un lato le popolazioni slave, cristiane, dall'altra gli albanesi, musulmani: è sotto il segno della differenza religiosa, percepita come vero e proprio scontro di civiltà, che si gioca la coppia opposizionale attraverso la quale sono valutate le diverse aree visitate nel corso del loro viaggio, un'opposizione che si riflette in maniera negativa sulla rappresentazione degli albanesi. Infatti, da questo divario di percezione fra cristianità e Islam deriva la contrapposizione fra l'apparenza "selvaggia" degli insediamenti albanesi e l'aspetto rassicurante delle chiese ortodosse:

[a]mid the savagery of Albanian villages, one comes on the site of a capital and a patriarchate, on large churches of Byzantine architecture, and frescoes of early Italian art³³.

Quanto alle popolazioni, gli albanesi sono considerati i peggiori fra tutti quelli incontrati fino a quel momento, perfino in confronto ad altri musulmani:

Among the Slavonic race, both Mussulman and Christian, we saw many a man famed for ferocity, but never one without some trace of human heart, some turn of countenance that suggested he might be kind to children, gentle in his own family, and, – when his suspicions were not roused, – hospitable. But in this Arnaout and other of his species, the smile is more hideous than the frown, the laugh more cruel than the threat, the whole instinct seems prey. Among beasts

³² Ivi, p. 250.

³³ Ivi, pp. xxx-xxxi.

the Bosniac would answer to the bear—the Arnaout to the wolf or the hyena³⁴.

Tuttavia, se gli individui erano deplorabili, i loro costumi erano pur sempre fonte di ammirazione:

So much for the man, but his dress was admirable : we were now entering the region of Ghegga costumes, and one description may do for a specimen. Our guide rode a milk-white horse, which was splendidly accoutred. His tunic was of scarlet cloth, bordered with gold, and reached to the knee; round the waist it was girded with a shawl, hiding a leathern belt, whence issued the usual complement of silver-mounted arms³⁵.

Durante il percorso, Mackenzie et Irby sentono parlare della minaccia degli “Albanian brigands infesting the roads”³⁶. A questo proposito, va detto che già prima di visitare l’Alta Albania erano state messe in allarme dalla fama di pericolosità che aleggiava su quelle terre; le loro testimonianze a tale proposito forniscono elementi preziosi per cercare di rintracciare la genesi della costellazione imagologica soggiacente alla rappresentazione dell’Albania nella letteratura odepórica. Vediamone un esempio nelle righe seguenti, dove si legge che dopo un furto di cavalli erano stati catturati degli albanesi indicati come responsabili; in realtà, non c’era alcuna certezza che fossero stati proprio loro, ma a giudizio dei *kiradgees* (le guide consigliate agli stranieri dalla diplomazia locale o da amici personali), “[a]ll Arnaouts³⁷ were thieves”³⁸.

³⁴ Ivi, p. 354.

³⁵ Ivi, pp. 354-355.

³⁶ Ivi, p. 79.

³⁷ “Arnaouts”: termine di origine turca per indicare gli albanesi.

³⁸ Ivi, p. 264. (Il corsivo è nel testo originale).

A questo proposito, ecco il giudizio del pope ortodosso incontrato a Vuchitern, al confine tra la Serbia e l'Albania:

[t]hey [the Arnauts] rob the Christians whenever and of whatever they please [...]. Worse than this, their thoroughly savage, ignorant, and lawless way of living, keeps the whole community in a state of barbarism [...]³⁹.

La fama del loro viaggio in terre albanesi raggiunse la stampa americana; le due amiche tornarono in Inghilterra senza che nessuno avesse torto loro un capello, ma al momento di annunciare la pubblicazione del libro, un quotidiano dello stato di New York uscì con un articolo intitolato *An Adventure in Albania. Two Englishwomen in Peril*⁴⁰.

4. *L'Albania orientalizzata di Agnes Conway*

On board the next steamer, which went down the Lake to Scutari itself, the whole atmosphere changed, and in a moment we were transported to the East. There were veiled Moslem women in trousers on board, more veiled and more betrousered than the women of Constantinople; and on landing, the pandemonium was more Oriental and more deafening than anything we had hitherto heard. [...] We were now in the heart of Albania, only two days' journey from Venice, but really more in the wilds than we had ever been before⁴¹.

Queste che abbiamo appena letto sono le prime impressioni di Agnès Conway al suo arrivo nell'Alta Albania. Storica e

³⁹ Ivi, p. 282.

⁴⁰ "An Adventure in Albania. Two Englishwomen in Peril", *Albany NY Evening Journal*, May 21, 1867.

⁴¹ Ethel Agnes Conway, *A Ride through the Balkans. On Classic Ground with a Camera*, London, Robert Scott, 1917, pp. 180-181.

archeologa, nel 1929 Agnes Conway partecipò agli scavi di Petra col suo futuro marito, l'archeologo George Horsfield; nel 1914, all'età di 29 anni, visitò la Grecia, la Turchia e l'Albania insieme con un'amica.

Prima di Scutari, Agnes Conway aveva visitato città come Costantinopoli e Salonicco: stando a quello che abbiamo appena letto, queste due città, benché fossero fisicamente più a est della città albanese, sembravano meno "orientali" in termini di percezione culturale. Infatti, fu solo dopo essere salite a bordo del piroscafo per Scutari che le due amiche si sentirono dirette a Est, "more in the wilds" di quanto non fossero mai state prima, pur essendo a poca distanza dalla costa italiana.

Si direbbe che l'effetto di distanziamento culturale si rafforzi e diventi più marcato proprio laddove la distanza geografica è minore: per il fatto stesso di essere facilmente accessibile a partire da luoghi tanto familiari all'immaginario europeo come Venezia, il cuore dell'Albania diventava quindi lo sfondo sul quale l'effetto di estraniamento risaltava con maggiore vivezza.

Benché la sua conoscenza del paese fosse recente, Conway riuscì a coglierne quelli che da tutto l'insieme della letteratura di viaggio in Albania risultano esserne alcuni dei marcatori culturali specifici, vale a dire la singolarità della sua lingua, conservata "in spite of never being a nation or having a written alphabet"⁴², e la forza identitaria del Kanun, inteso come valore fondativo degli albanesi del nord:

[s]ubjugated nominally by the Turk, they were never really conquered, but in the north have lived according to their own primitive code of law ever since [...]⁴³.

⁴² Ivi, p. 181.

⁴³ Ibidem.

In quei mesi, il paese attraversava momenti particolarmente difficili: le guerre balcaniche erano finite da poco, Scutari era in condizioni disastrose per le conseguenze dell'assedio recente, mentre il sud era devastato dai conflitti al confine tra la Grecia e l'Epiro albanese. Anche sotto questo profilo, gli appunti di viaggio di Agnes Conway presentano motivi di interesse per la ricostruzione di ambienti e situazioni:

our next objective was Corfu, and we had intended reaching Santi Quaranta, the port of embarkation fifty-nine miles away, by a public motor from Yanina corresponding to the one by which we had arrived. But it was midday, and the motor had just been taken off, owing to the revolt of Greeks against the new Albanian State then in progress in Northern Epirus⁴⁴.

Sta di fatto che, nonostante la situazione caotica, le due amiche riuscirono ad andare al cinema a Janina, scoprendo con loro disappunto che veniva dato un film italiano che avrebbero potuto vedere in qualsiasi altra parte d'Europa:

[o]ne might imagine that a cinema at Yanina (*sic!*) would be interesting, but the scene was laid in Rome, and ugly women got very slowly in and out of motor-cars. The happy pair finally became engaged on the Via Appia, with a chaperon hiding discreetly behind a tomb⁴⁵.

Anche nei suoi elementi peritestuali, quali l'introduzione, il sottotitolo e le note editoriali⁴⁶, *A Ride through the Balkans* presenta indicazioni utili alla definizione dell'immagine della

⁴⁴ Ivi, p. 149.

⁴⁵ Ivi, p. 148.

⁴⁶ Per la definizione di peritesto si fa riferimento a: Gérard Genette, *Seuils*, Éditions du Seuil, 2002.

regione balcanica nella letteratura europea. Infatti, nelle note che precedono la terza di copertina, il libro è definito come un

candid record of an unconventional journey through *scenes which now hold the world's attention*. Written in a bright and easy style the author throw light on many little-understood aspects of life in this *unfortunate corner of Europe*⁴⁷.

Quanto alla scelta dell'aggettivo "candido" (che sarebbe stato abbastanza improbabile se l'autore del libro fosse stato un uomo), rientra in un contesto di valutazioni di genere, su cui ci soffermeremo più avanti. Per quanto riguarda invece le altre definizioni che abbiamo evidenziato in corsivo, esse lasciano trasparire alcune delle etichette imagologiche che contrassegnavano i Balcani, questo "*angolo sfortunato d'Europa*" dove si svolgevano scene che stavano *attirando l'attenzione del mondo*, secondo una perifrasi che ricorda molto il celebre e inossidabile cliché dei Balcani come "polveriera d'Europa".

E veniamo ora al sottotitolo, *On Classic Ground with a Camera*, che sembra voler collegare i due ambiti toccati da questo libro, vale a dire la visita a "luoghi classici", e l'uso a fini documentari della "*camera*", l'apparecchio fotografico che in quegli anni aveva ormai quasi completamente sostituito tele e pennelli nell'attrezzatura del viaggiatore.

Definire "classica" una regione come quella balcanica poteva rispondere allo scopo di familiarizzare il lettore con l'immagine di luoghi che erano generalmente percepiti come esotici, quando non decisamente "selvaggi" e pericolosi, e comunque estranei alla tradizione culturale europea. Nel caso specifico, il sintagma "classic ground" ci ha messo sulle tracce del contesto ideologico

⁴⁷ Ethel Agnes Conway, op. cit. Pubblicità editoriale alla fine del libro, pagina non numerata. Il corsivo è nostro.

in cui maturarono molti viaggi britannici tra la fine del XVII e il XX secolo; infatti, tra le regole statutarie per essere ammessi alla *Society of Dilettanti*, l'associazione fondata nel 1743 a Londra allo scopo di sostenere e promuovere l'arte e l'archeologia classica, c'era l'obbligo di "bring sufficient proof of his having been in Italy, or upon some other *Classic Ground* out of the King's Dominions"⁴⁸. Oltre alle mete tradizionalmente incluse nel Grand Tour, gli itinerari conformi ai principi della *Society of Dilettanti* comprendevano appunto le regioni del nord-est del Mediterraneo facenti parte dell'impero ottomano; ora, se si considera che tra i membri della *Society of Dilettanti* c'era anche il barone Martin Conway, padre dell'autrice di *A Ride through the Balkans*, il quale era lui stesso uno storico, critico d'arte ed esploratore, ecco che il sottotitolo del libro assume un significato specifico, dove l'epiteto "classico" è il nucleo di un'espressione fissa che ai lettori inglesi dell'epoca poteva evocare un contesto spaziale e culturale ben definito.

4.1. Scrittrici in cerca d'autore (maschio)

Scrivendo l'introduzione al libro di sua figlia, il barone Conway mette in risalto una serie di "constantes de prédicats"⁴⁹ che compongono gli stereotipi relativi ai popoli balcanici. Infatti, secondo Conway padre,

the unavoidable tendency we all feel to ascribe to every national the crowd-characteristics observed in his nation as a whole⁵⁰

⁴⁸ Lionel Cust (a cura di), *History of the Society of Dilettanti*, London, Macmillan and Co., 1914, p. 39. (Il corsivo è nostro).

⁴⁹ Anne Herschberg-Pierrot, citata in: Ruth Amossy, *Les idées reçues. Sémiologie du stéréotype*, Paris, Nathan, 1991, p. 31.

⁵⁰ Ethel Agnes Conway, op. cit., p. 22.

aveva dato origine a una lista di epiteti quali “semi-civilizzati”, “violenti”, “pericolosi e poco affidabili”, che l’opinione comune attribuiva a tali popolazioni in conseguenza del fatto che non le si conosceva che per sentito dire:

[s]o few of us know individual Serbians, Albanians, or Bulgarians. We know them only by newspaper reports as representatives of their nations—as crowd-units—and we are liable to regard every inhabitant of the Balkans as a kind of half-civilized person, violent, dangerous, and untrustworthy⁵¹.

Sulla base di tale premessa, gli sembrava ancor più notevole che due giovani donne avessero potuto viaggiare senza scorta in quelle regioni, trovando dappertutto gentilezza e ospitalità.

Capitava spesso che libri scritti da donne fossero presentati e commentati da uomini, come se le scrittrici (o i loro editori) sentissero la necessità di assicurarsi il sigillo di un’authorialità che non poteva essere riconosciuta e legittimata se non da un soggetto di sesso maschile, meglio ancora se famoso. Un caso piuttosto singolare è quello della viscontessa Strangford, la quale manifesta una sottovalutazione di sé che arriva alla disistima nel momento in cui la scrittrice mette a confronto la prima parte, scritta di suo pugno, con i tre capitoli finali che erano opera di suo marito, da lei definiti “migliori e più concreti”:

[t]his brief narrative of a summer’s journey is not offered to the public as containing any very new or important information. [...] Those who seek for something better and more solid, I gladly refer to the three chapters added by my husband⁵².

⁵¹ Ivi, p. 23.

⁵² Viscountess Strangford, op. cit., prefazione, pagina non numerata.

Un altro esempio di libro di viaggio femminile “patrocinato” da autore maschile si trova nella seconda edizione⁵³ dei *Travels* di Georgina Mackenzie e Paulina Irby, la cui prefazione fu scritta dal primo ministro britannico William Gladstone. D'altra parte, bisogna tenere presente che il primo articolo di Edith Durham apparso rivista *Folklore*⁵⁴ fu pubblicato a nome suo e del celebre antropologo James Frazer, forse per presentarlo come il risultato di un'osservazione condotta sotto la guida di un professionista e non come il frutto di un'attività occasionale, eseguita da una dilettante. Da parte sua, Frazer ricambiò citando Edith Durham nella terza edizione di *The Golden Bough*, pubblicata fra il 1906 e il 1915.

5. Il viaggio di studio e di ricerca

Nella varietà e ricchezza di testi odepurici femminili sull'Albania, un posto particolare spetta a ricerche e studi che hanno impresso una traccia indelebile nella storia dell'albanistica; per inciso, può essere interessante notare che sono per lo più concentrati su una parte specifica del paese, vale a dire l'Alta Albania.

Fra i primi anni del Novecento, quando Edith Durham intraprese le sue ricerche nei Balcani, e gli anni Cinquanta dello stesso secolo, furono condotte importanti ricerche antropologiche, linguistiche e folkloriche come quelle svolte dalla scozzese Margaret Hasluck, oltre a studi riguardanti il codice di diritto consuetudinario (il *Kanun*), che grazie alla

⁵³ Georgina Muir Mackenzie Muir, Adeline P. Irby, *Travels in the Slavonic provinces of Turkey-in-Europe*, Second Edition Revised, London, Daldy, Isbister & Co, 2 vol., 1877.

⁵⁴ Edith Durham, James George Frazer, “Albanian and Montenegrin Folklore”, *Folklore*, Vol. 23, No. 2 (Jun., 1912), pp. 224-229.

traduzione fatta da Marie Amelie von Godin fu pubblicato per la prima volta in tedesco.

5.1. La mediazione linguistica della baronessa von Godin

La scrittrice bavarese Marie Amelie von Godin andò per la prima volta in Albania nel 1908, e vi tornò a più riprese negli anni successivi, intessendo contatti con gli attivisti impegnati nella causa dell'indipendenza nazionale. Nel 1914 prestò assistenza sanitaria nell'ospedale militare di Durazzo; oltre ad aver appreso la lingua al punto da scrivere un vocabolario albanese-tedesco⁵⁵, scrisse numerosi romanzi ispirati a personaggi e situazioni locali.

Entrata in amicizia dei padri francescani di Scutari, ne fu incaricata di tradurre il *Kanun* detto “di Lek Dukagjini”, che dopo essere stato tramandato oralmente nel corso dei secoli, era stato da poco stato pubblicato a cura di padre Shtjefën Gjeçovi, etnologo e folklorista.

Nel brano seguente, von Godin mette in evidenza le difficoltà incontrate nel corso della traduzione per la sua volontà di rendere il più fedelmente possibile quelli che lei definisce i caratteri “primitivi” del testo originale, riferendosi con ciò alla specificità del ghego, variante linguistica diffusa nel nord dell'Albania:

[d]ie Patres schickten mir den Text mit der Anregung zu, ihn ins Deutsche zu übersetzen. Ich ging sogleich darauf ein und reiste für etliche Monate nach Shkodra, wo ich täglich mit den Patres arbeitete und auch Pater Stefan traf. Es lag mir viel daran, das Albanische der Veröffentlichung (Dialekt von Kossowo) unter Wahrung seiner urwüchsigen

⁵⁵ Marie Amelie Julie Anna, Freiin von Godin, *Wörterbuch der Albanischen und Deutschen Sprache*, Leipzig, Harrassowitz, 1930.

Ausdrucksweise genau und sinngemäß zu übersetzen, was nicht ganz leicht war⁵⁶.

La sua traduzione del *Kanun* fu pubblicata nel 1953⁵⁷, quasi in contemporanea con un'altra opera fondamentale nello stesso campo, vale a dire *The Unwritten Law in Albania*⁵⁸ di Margaret Hasluck.

5.2. *Le ricerche folcloriche di Margaret Hasluck*

Originaria di Drumblade, in Scozia, Margaret Masson Hardie⁵⁹ aveva una formazione di archeologa classica. Nel 1912 sposò l'archeologo Frederick Hasluck, col quale fece viaggi di ricerca fra la Turchia e i Balcani; dopo la sua prematura scomparsa a seguito di una tubercolosi, lei curò la pubblicazione delle sue ricerche e dei manoscritti rimasti incompiuti. Con i fondi di una borsa di studio dell'università di Aberdeen, andò in Macedonia per studiare le tradizioni dei villaggi di montagna; a partire dal 1923 cominciò a viaggiare frequentemente in Albania, che da allora diventò il suo terreno di ricerca linguistica e antropologica.

Nel 1935 si fece costruire una casa a Elbasan, città a una trentina di chilometri a sud-est di Tirana; quattro anni più tardi,

⁵⁶ Robert Elsie, *Der Kanun. Das Albanische Gewohnheitsrecht nach dem so genannten Kanun des Lekë Dukagjini, kodifiziert von Shtjefën Gjeçovi, ins Deutsche übersetzt von Marie Amelie Freiin von Godin und mit einer Einführung von Michael Schmidt-Neke*, Olzheim/Eifel, 2001, pag. V.

⁵⁷ Marie Amelie Julie Anna, Freiin von Godin, "Das Albanische Gewohnheitsrecht", *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, Stuttgart, 56 (1953) pp. 1-46; 57 (1954) pp. 5-73; 58 (1956) pp. 121-198.

⁵⁸ Margaret Masson Hasluck, *The Unwritten Law in Albania. A Record of the Customary Law of the Albanian Tribes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954.

⁵⁹ Le notizie biografiche fanno riferimento allo studio di Marc Clark, «Margaret Masson Hasluck», in John B. Allcock, Antonia Young (éd.), *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travelling in the Balkans*, New York, Berghahn Books, 2000.

nell'imminenza dell'occupazione italiana, Margaret Hasluck fu costretta a lasciare il paese, probabilmente a causa del fatto che era considerata una spia al servizio della Gran Bretagna, e anche per la sua relazione con il patriota e intellettuale Lef Nosi, che non era ben visto dal governo albanese. Si stabilì ad Atene, dove prese contatti con le forze della resistenza.

Per le sue conoscenze in materia di Albania, fu reclutata al Cairo dal SOE, il Servizio Segreto britannico che durante la seconda guerra mondiale operava nei paesi in guerra. Margaret Hasluck morì a Dublino nell'ottobre 1944 in conseguenza di una leucemia di cui soffriva da anni.

Fra i suoi studi folclorici c'è una raccolta di racconti popolari, corredati da note grammaticali e un vocabolario⁶⁰. Come esempio della sua ricerca, citiamo un passo in cui, a proposito di un racconto ispirato al mito di Edipo (di cui individuò una variante specifica rispetto ad altre forme diffuse nell'area balcanica⁶¹), Hasluck esprime le sue considerazioni in merito a elementi che a suo giudizio facevano parte del carattere nazionale albanese:

Albanian minds are subtle and shun the obvious. [...] The small Albanians, spurred by the national propensity to seek the subtle rather than the simple, seem only to have exaggerated the relaxation of marriage rules which followed the introduction of Islam after the Turkish conquest of Albania in the fifteenth century⁶².

⁶⁰ Margaret Masson Hasluck, *Këndime Englisht-Shqip, or Albanian-English Reader. Sixteen Albanian Folk-Stories Collected and Translated, With two Grammars and Vocabularies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1932.

⁶¹ Lowell Edmunds, Alan Dundes (éds.), *Oedipus. A Folklore Casebook*, London, The University of Wisconsin Press, 1995, p. 3.

⁶² Margaret Hasluck, "(Edipus Rex in Albania)", *Folklore*, Vol. 60, No. 3 (Sep., 1949), p. 341: "Albanian minds are subtle and shun the obvious. [...] The small Albanians, spurred by the national propensity to seek the subtle

Fra i suoi studi sul Kanun, la sua opera più importante è *The Unwritten Law in Albania*⁶³: pubblicata postuma, secondo Robert Elsie⁶⁴ è la prima monografia in lingua inglese dedicata al codice consuetudinario albanese.

Margaret Hasluck conobbe personalmente Edith Durham, che incontrò in occasione delle riunioni annuali della *Folklore Society* di Londra, di cui erano entrambe socie e collaboratrici. Le sue ricerche diedero un contributo enorme agli studi in materia di Albania, dove però sembra poco nota, come conferma questo articolo apparso tre anni fa su un quotidiano di lingua albanese:

La ricercatrice britannica Margaret Masson Hasluck è una delle figure più interessanti della galassia di eccentriche britanniche che hanno viaggiato e scritto sull'Albania. Poco o nulla conosciuta nel paese d'adozione, contribuì molto alle questioni albanesi lasciando un grande patrimonio di scritti e studi sull'antropologia, l'etimologia e il folklore albanese, finora pubblicati in minima parte⁶⁵.

Il fatto che nel testo che abbiamo appena letto le studiose britanniche che si dedicarono all'Albania vengano qualificate

rather than the simple, seem only to have exaggerated the relaxation of marriage rules which followed the introduction of Islam after the Turkish conquest of Albania in the fifteenth century". (Trad. pers.).

⁶³ Margaret Masson Hasluck, *The Unwritten Law in Albania...*, op. cit.

⁶⁴ Robert Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham/Toronto/Plymouth, UK Scarecrow Press, 2010, p. 185.

⁶⁵ Auron Tare, "Albanologia që tradhtoi shërbimet sekrete angleze" ("L'albanologa che tradì i servizi segreti inglesi"), *Zëri i Kosovës - Organ i lëvizjes Popullore të Kosovës*, 28.3.2011: «Studuesja britanike, Margaret Masson Hasluck është një figurat më interesante të asaj plejade britanikësh ekscentrikë që udhëtuan dhe shkruan për Shqipërinë. E njohur shumë pak ose aspak në vendin e adoptuar, ajo ka kontribuar shumë në çështjet shqiptare duke lënë një trashëgimi të madhe shkrimesh dhe studimesh për antropologjinë, etimologji dhe folklorin shqiptar, deri me sot shumë pak të botuar» (Trad. pers.).

come “eccentriche” appartenenti a una “galassia” che, evidentemente, include anche l'altra figura maggiore della ricerca albanistica di lingua inglese, vale a dire Mary Edith Durham, sembra suggerire che le loro ricerche siano implicitamente valutate come il risultato di scelte bizzarre, secondo un'ottica che non ci risulta essere stata applicata a studiosi di sesso maschile.

5.3. La “doppia differenza”: lo sguardo sulle ricercatrici in materia di “piccole nazioni”

Come vedremo, questo tipo di valutazione è tutt'altro che insolito; in un saggio di politica estera pubblicato recentemente, Edith Durham è indicata come una “eccentric painter [...], the chief spokeswoman of the Albanian national cause [...]”, e con ciò annoverata fra i “committed intercessors”⁶⁶ che nel corso dei secoli hanno preso a cuore le sorti dei piccoli popoli:

[t]hey looked on their adopted peoples with a double gaze: a romantic attachment to the simplicity and purity of the “East” and a sense of frustration when romance and reality collided. Some ascribed to themselves the role of nation-maker. They imagined themselves as not only advocates for dispossessed nationalities but also as the midwives of national rebirth, calling inchoate nations into existence⁶⁷.

⁶⁶ Charles King, “Imagining Circassia: David Urquhart and the Making of North Caucasus Nationalism”, in *The Russian Review*, Volume 66, Issue 2, April 2007, p. 238.

⁶⁷ Ibidem: “They looked on their adopted peoples with a double gaze: a romantic attachment to the simplicity and purity of the “East” and a sense of frustration when romance and reality collided. Some ascribed to themselves the role of nation-maker. They imagined themselves as not only advocates for dispossessed nationalities but also as the midwives of national rebirth, calling inchoate nations into existence” (Trad. pers.).

Secondo una tendenza che sembra andare di pari passo con la considerazione in cui erano tenuti i Paesi dell'Europa orientale, percepiti come unità indifferenziate e intercambiabili, la definizione di “appassionati intercessori” sembra accomunare tutti coloro che in contesti diversi e a diverso titolo si interessarono di nazioni e popoli per così dire “periferici”. Se poi a occuparsene erano delle donne, la prospettiva di lettura delle loro opere è doppiamente caratterizzata, sia per quanto riguarda l'oggetto guardato (il “piccolo popolo”) che il soggetto guardante (di genere femminile).

Questa particolare ottica è messa in luce nel prossimo brano, estratto da un saggio sulla letteratura di viaggio femminile; anche in questo caso, neanche a dirlo, la categoria di giudizio ricorrente sembra essere quella della “eccentricità”.

The titles of some of these studies reflect a particular way of looking at women travellers. Though praising their efforts and achievements, the authors hint nevertheless that they are slightly eccentric, and introduce a comic note that can easily be interpreted as mocking. [...] Women travellers are therefore categorised as doubly different: they differ from other, more orthodox, socially conformist women, and from male travellers who use the journey as a means of discovering more about their own masculinity. The underlying impression gained from these volumes is that the woman traveller was somehow in flight from something, seeking to escape from the constraints of her family or her society⁶⁸.

⁶⁸ Susan Bassnett, “Travel writing and gender”, in Peter Hulme, Tim Youngs (eds.), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 226.

Gli studi ai quali si riferisce il saggio appena citato furono pubblicati da Virago, nota casa editrice inglese fondata per promuovere la letteratura femminile, e per giunta negli anni Ottanta del Novecento, vale a dire in un momento in cui, soprattutto nel contesto culturale anglofono, le questioni sollevate dagli studi di genere erano all'ordine del giorno. Ciò premesso, colpisce ancora di più il fatto che, stando a quanto afferma Susan Bassnett, molti di questi saggi sulla letteratura di viaggio femminile erano connotati da una certa benevolenza, in un atteggiamento oscillante fra l'umoristico e il canzonatorio (come capita nei confronti di soggetti considerati, per l'appunto, eccentrici).

In definitiva, ci sembra di poter dire che in questo campo doppiamente "minoritario" ci sia uno scarto nella messa a punto degli strumenti di osservazione: vale a dire che, mentre gli studi di genere avanzano alla stessa velocità degli studi riguardanti le nazionalità periferiche, quando i due ambiti si sovrappongono le due specificità si riflettono l'una nell'altra, rinforzandosi reciprocamente. Ne consegue che, se una cultura poco nota o un piccolo paese rimasto a lungo ai margini degli itinerari abituali di viaggio e di ricerca diventa oggetto di studio da parte di un ricercatore di sesso femminile, le due "perifericità" si sommano, ed ecco che queste studiose sono indicate come eccentriche anticonformiste "in fuga da qualcosa".

Questo tipo di prospettiva è stato a lungo applicato, e in parte lo è ancora, all'analisi dell'opera dell'inglese Mary Edith Durham: da quando il suo libro più noto, *High Albania*, fu ripubblicato nel 1985 dopo un lunghissimo oblio e proprio dalla casa editrice Virago, la complessità del suo lavoro etnografico è rimasto ancora in gran parte inesplorato, a tutto vantaggio

dell'enfatizzazione della figura della viaggiatrice "romantica", in cerca di una missione a cui dedicare la sua vita.

Non molto differente è il giudizio seguente, espresso in quello che è uno dei testi fondativi nel campo degli studi sull'immagine dei Balcani, vale a dire *Inventing Ruritania* di Vesna Goldsworthy. In questo libro, pubblicato alla fine del Novecento, Goldsworthy la descrive in questi termini:

Edith Durham was the last of the Victorian travellers in the Balkans. The didactic aims of her work were coupled with a sense of her superior Britishness and a romantic perception of her vocation which influenced her particular championing of the Albanians [...]⁶⁹.

Questo tipo di valutazione della figura di Edith Durham, se da un lato enfatizza l'atteggiamento di romantica dedizione alla causa albanese, passa sotto silenzio gli aspetti legati alla ricerca etnografica; eppure, il suo contributo nel campo della balcanistica è talmente consistente e innovativo per metodi e risultati che sarebbe improprio continuare a definirla una viaggiatrice "eccentrica", secondo quella che, come abbiamo visto, sembra essere una definizione piuttosto diffusa per indicare le ricercatrici straniere che si occuparono dell'Albania nel secolo scorso.

5.4. La rappresentazione tramandata: Edith Durham e la costruzione dell'archivio di memorie

E' appunto su alcuni elementi specifici della sua ricerca etnografica che vogliamo soffermarci in queste pagine, lasciando da parte la sua opera scientifico-letteraria costituita da

⁶⁹ Vesna Goldsworthy, *Inventing Ruritania. The Imperialism of the Imagination*, New Haven/London, Yale University Press, 1998, p. 165.

libri di viaggio, articoli giornalistici, saggi e contributi su riviste specialistiche.

Durante i suoi viaggi nei Balcani tra il 1901 e il 1914, Mary Edith Durham collezionò manufatti tessili e in ceramica, costumi tradizionali, e ogni sorta di oggetti tipici acquistati o ricevuti in regalo dalle popolazioni locali. Per ciascuno di essi aveva compilato delle note indicanti provenienza, destinazione d'uso, e tutte le informazioni utili a inquadrarli nei relativi contesti. Quando rientrò definitivamente a Londra, le mise a disposizione del pubblico distribuendole fra diversi musei e istituzioni culturali⁷⁰.

Oltre agli oggetti di arte e artigianato, il suo lascito materiale comprende una splendida collezione fotografica conservata al British Museum, consistente in oltre cinquecento esemplari in gran parte ancora inediti: si tratta di scene di vita quotidiana, di fotografie di popoli, villaggi, manifestazioni folcloristiche e figure tradizionali dei territori compresi fra Albania, Montenegro, Serbia e Bosnia fra il 1900 e il 1913.

Fra i suoi strumenti di ricerca etnografica, va inoltre segnalata una raccolta di straordinaria originalità: si tratta di una collezione di musiche e canti tradizionali raccolti fra l'Alta Albania, la Bosnia e il Montenegro fra il 1905 e il 1909, che con ogni probabilità sono le prime registrazioni di musica popolare balcanica. In anni in cui antropologi di fama come Bronislaw Malinowski e Alfred Cort Haddon facevano conoscere all'Europa materiali sonori raccolti fra l'Australia, l'Africa e l'Asia, Edith Durham percorreva i Balcani portando con sé a dorso di mulo un fonografo a rulli di cera: di quel suo lavoro di

⁷⁰ Per indicazioni sulle diverse collezioni e i luoghi in cui furono suddivisi, v. June E. Hill, "Mary Edith Durham as a Collector", in: John B. Allcock, Antonia Young (a cura di), *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travelling in the Balkans*, New York, Berghahn Books, 2000, pp. 33-38.

registrazione sono rimasti 34 cilindri cerati contenenti fra l'altro degli "a solo" maschili e dei brani suonati con la lahuta o guzla, lo strumento a corde pizzicate diffuso nella regione delle Alpi Dinariche⁷¹.

Conservati nella *British Library Sound Archive*, sono annoverati fra le "numerous intriguing minor collections [...] brought back by traveller-turned-anthropologist Edith Durham from Albania in 1905, C662"⁷². Le origini di questa collezione sono indicate dall'autrice stessa in un libro pubblicato vent'anni dopo il suo primo viaggio nei Balcani; lo leggiamo nelle righe seguenti dove, parlando della sua decisione di registrare dei canti popolari, Durham manifesta anche la sua intenzione di lasciare testimonianza di tatuaggi e altre testimonianze di cultura locale:

[f]rom Ragusa I went to Serajevo. I took the phonograph to collect songs, and wished specially to collect tattoo patterns and see the Bogumil and all other local historical remains, but was badly hampered, nor is it my purpose here to describe things anthropological. Had I been left to my own devices I should doubtless have made larger collections and seen less of the political situation. But the Austrian police, like the Serbian in 1902, insisted on rubbing my nose in its⁷³.

⁷¹ Ne abbiamo dato notizia in una serie di articoli a puntate dedicati a M. Edith Durham: Olimpia Gargano, "Archivio sonoro: le prime incisioni di canti popolari dell'Alta Albania nella British Library (1905)", *AlbaniaNews*, 25.2.2012.

⁷² Martin Clayton, "Ethnographic Wax Cylinders at the British Library National Sound Archive: A Brief History and Description of the Collection", *British Journal of Ethnomusicology*, Vol. 5, 1996, p. 69: "numerous intriguing minor collections (such as that brought back by traveller-turned-anthropologist Edith Durham from Albania in 1905, C662)".

⁷³ M. Edith Durham, *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, E. Allen & Unwin Ltd., 1920, pp. 96-97.

Il fonografo diventò un'attrazione irresistibile per le popolazioni del luogo, che in occasione di feste e celebrazioni varie le chiedevano sempre di portare con sé il suo *monogram*⁷⁴, come ben presto lo ribattezzarono, cosa che le fornì ottime occasioni per partecipare attivamente alla vita delle comunità in cui conduceva le sue ricerche. Fu così che, grazie agli strumenti di registrazione che Edith Durham aveva portato con sé dall'Europa "tecnologicamente avanzata" fin nel cuore dei villaggi albanesi, il patrimonio della cultura musicale e canora balcanica fu preservato e lasciato in eredità a future generazioni di studiosi.

Se a ciò si aggiunge la ricca documentazione di scritti, disegni e illustrazioni donata al Royal Anthropological Museum, anche questa meticolosamente annotata da Durham stessa, si possono individuare le linee guida di quello che sembra essere stato un vero e proprio progetto concepito da Edith Durham, vale a dire la costruzione sistematica di un repertorio completo in tutte le sue parti, che permettesse ai futuri ricercatori di attingervi gli elementi della rappresentazione che lei teneva a evidenziare e tramandare.

Questo è, a nostro avviso, il senso della nota di accompagnamento in cui, con la sua grafia netta e precisa, Edith Durham offre il suo prezioso *Balkan Notebook*, tre grandi album cartonati di colore nero, etichettati in tela di lino e iscrizioni in rosso, minuziosamente compilati, contenenti disegni, fotografie e appunti del periodo che va dal 1900 al 1914, e intitolati rispettivamente "Serbia", "Montenegro", "Albania".

I give these three books of drawings, photographs + notes to the Royal Anthropological Institute with the hope that, in the future, they may be of interest as a record of very primitive

⁷⁴ Mary Edith Durham, *Twenty Years of Balkan Tangle*, op. cit., p. 85.

conditions in East Europe at the beginning of the 20th century. M. E. Durham. Feb. 1940⁷⁵.



Fig. 4 - Copertina del volume di *My Balkan Notebook* dedicato all'Albania⁷⁶

A settant'anni dalla scomparsa di Edith Durham, il suo archivio di memorie, meticolosamente costruito per lasciare traccia delle “condizioni primitive dell'Europa dell'Est agli inizi del Novecento” è pronto a mostrare le sue ricchezze a chi vorrà esplorarlo con lo stesso amore e la stessa passione con cui è stato creato.

⁷⁵ Collezione RAI, Londra, GB 1446 MS 41, vol. I.

⁷⁶ Mary Edith Durham, *My Balkan Notebook. Vol. III. Albania*. Collezione RAI, Londra, ED MS 41.1. Foto personale, riprodotta per gentile concessione del Royal Anthropological Institute.

Bibliografia

Corpus:

1. CONWAY Ethel Agnes, *A Ride through the Balkans. On classic ground with a camera*, London, Robert Scott, 1917.
2. DURHAM Mary Edith, *High Albania*, London, Edward Arnold, 1909.
3. Id., *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, E. Allen & Unwin Ltd., 1920.
4. DÜRINGSFELD Ida (von) *Aus Dalmatien*, Prag, Carl Bellmann, 1857, 3 vol.
5. DÜRINGSFELD Ida (von), REINSBERG-DÜRINGSFELD (von) Otto, *Hochzeitsbuch. Brauch und Glaube der Hochzeit bei den Christlichen Völkern Europa's*, Leipzig, Bach, 1871.
Edizione digitalizzata: <http://digital.ub.uni-duesseldorf.de/ihd/content/pageview/2636692> (Ultimo accesso: 7.2.2014).
6. GODIN Marie Amelie Julie Anna (von), "Das Albanische Gewohnheitsrecht", *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, Stuttgart, 56 (1953) pp. 1-46; 57 (1954) pp. 5-73; 58 (1956) pp. 121-198.
7. HAHN Johann Georg (von), *Albanesische Studien*, Jena, Verlag von Friedrich Mauke, 1854.
8. HECQUARD Hyacinthe, *Histoire et Description de la Haute Albanie ou Guégarie*, Paris, A. Bertrand, 1858.
9. LEAKE William Martin, *Travels in Northern Greece*, London, J. Rodwell, 1835, 4 vol.

10. MUIR MACKENZIE Georgina Mary, IRBY Adeline Paulina, *Travels in the Slavonic provinces of Turkey-in-Europe*, London, Daldy, Isbister & Co., 1877.
11. VISCOUNTESS STRANGFORD (BEAUFORT, Emily Anne), *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863. With a Visit to Montenegro*, London, Bentley, 1864.
12. WALKER Mary Adelaide, *Old Tracks and New Landmarks*, London, Richard Bentley & Son, 1897.
13. Id., *Through Macedonia to the Albanian Lakes*, London, Chapman and Hall, 1864.

Altri testi e studi di interesse generale:

14. ALLCOCK John B., YOUNG Antonia (a cura di), *Black Lambs and Grey Falcons. Women Travelling in the Balkans*, New York, Berghahn Books, 2000.
15. BERGIA Magali, *La bibliothèque Gennadius. Rapport de Stage effectué du 15 septembre au 30 novembre 1997 à la bibliothèque Gennadius*, École Américaine d'Études Classiques à Athènes, Athènes (Grèce), 1998.
16. CLAYTON Martin, "Ethnographic Wax Cylinders at the British Library National Sound Archive: A Brief History and Description of the Collection", in *British Journal of Ethnomusicology*, Vol. 5, 1996.
17. DE GUBERNATIS Angelo, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Treves, 1878.
18. DÜRINGSFELD Ida (von), REINSBERG-DÜRINGSFELD (von) Otto, *Sprichwörter der*

Germanischen und Romanischen Sprachen, Leipzig, H. Fries, 1872-1875, 2 vol.

19. ELSIE Robert, *Der Kanun. Das Albanische Gewohnheitsrecht nach dem so genannten Kanun des Lekë Dukagjini, kodifiziert von Shtjefën Gjeçovi, ins Deutsche übersetzt von Marie Amelie Freiin von Godin und mit einer Einführung von Michael Schmidt-Neke*, Olzheim/Eifel, 2001.
20. Id., *Historical Dictionary of Albania*, Lanham/Toronto/Plymouth, UK Scarecrow Press, 2010.
21. DURHAM Edith, FRAZER James George, “Albanian and Montenegrin Folklore”, in *Folklore*, Vol. 23, No. 2 (Jun., 1912), pp. 224-229.
22. GODIN Marie Amelie Julie Anna (von), *Wörterbuch der Albanischen und Deutschen Sprache*, Leipzig, Harrassowitz, 1930.
23. GANNIER Odile, *La Littérature de voyage*, Paris, Ellipses, 2001.
24. GARGANO Olimpia, “Archivio sonoro: le prime incisioni di canti popolari dell’Alta Albania nella British Library (1905)”, *AlbaniaNews*, 25.2.2012. On line: <http://www.albanianews.it/cultura/storia/2381-archivio-storico-canti-popolari-albanesi> (Ultimo accesso: 15.2.2014).
25. GENESIN Monica, MARTUCCI Donato, “The Wild Heart of a Wild Land. Tra le Alpi albanesi sulle orme di Mary Edith Durham”, in *Lingue e Linguaggi*, 7, 2012, Università del Salento. On line:

- <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/linguelinguaggi/article/view/12372/11031> (Ultimo accesso: 16.2.2014).
26. GENETTE Gérard, *Seuils*, Paris, Éditions du Seuil, 2002.
 27. GOLDSWORTHY Vesna, *Inventing Ruritania. The Imperialism of the Imagination*, New Haven/London, Yale University Press, 1998.
 28. HULME Peter, YOUNGS Tim (éds.), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
 29. LEAR Edward, *Journal of a Landscape Painter in Albania & C.*, London, Richard Bentley, 1851.
 30. LEAKE William Martin, *Travels in Northern Greece*, London, J. Rodwell, New Bond Street, 1835, 4 vol.
 31. PAGEAUX Daniel-Henry, *La littérature générale et comparée*, Paris, A. Colin, 1994.
 32. ROBERTS Mary, *Intimate Outsiders. The Harem in Ottoman and Orientalist Art and Travel Literature*, Durham, Duke University Press, 2007.
 33. TARE Auron, “Albanologia që tradhtoi shërbimet sekrete angleze”, in *Zëri i Kosovës - Organ i lëvizjes Popullore të Kosovës*, 28.3.2011. On line: http://www.zeriikosoves.org/index.php?option=com_content&view=article&id=854:albanologia-qe-tradhtoi-sherbimet-sekrete-angleze&catid=27:dossier&Itemid=31 (Ultimo accesso: 16.2.2014).

L'Albania delle donne.

34. TODOROVA Maria, *Imagining the Balkans*, New York, Oxford University Press, 1997.

